Nuova edizione dei « Grundrisse »

Nell'officina di Marx

Un fondamentale lascito teorico che integra e arricchisce le acquisizioni del « Capitale »

Nel 1939 le Edizioni in lingua straniera di Mosca pubblicarono per la prima volta a cura dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, l'insieme dei numerosi manoscritti elaborati da Marx tra il 1857 e il 1858, con l'aggiunta, in appendice, di altri testi che coprono il più ampio arco di tempo tra il 1850 e il 1859. I due volumi dell'edizione moscovita erano corredati da un prezioso apparato di note e di rimandi, e da un indice bibliografico e dei nomi di persona.

Le circostanze belliche fecero sì che i *Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie (Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, presentati ora da Giorgio Bachaus, traduttore e curatore della nuova edizione Einaudi in due volumi, Torino, 1976, pagine XXXII-1364, L. 20.000) trovassero scarsa eco immediata anche tra gli studiosi del pensiero di Marx. Si può dire che la « fortuna » dei *Lineamenti* ebbe perciò inizio solo nel dopoguerra, quando la Dietz Verlag di Berlino (Est) pubblicò la ristampa anastatica del testo e dell'apparato. E ben presto apparve come, nel loro insieme, i *Lineamenti* rappresentassero, dopo *Il Capitale*, forse il più importante tra i lasciti teorici di Marx: anzi per più di un aspetto, integrassero e arricchissero lo stesso *Capitale*, permettendone una più retta interpretazione e aprendo altresì nuove prospettive di lettura dell'opera complessiva di Marx. E ciò nonostante il fatto che talune parti dei manoscritti fossero già note, e tra queste — essenziale — la « Introduzione » del 1857 pubblicata dalla *Neue Zeit* nel 1903.

Non si può tuttavia affermare, ancora oggi, che sui *Grundrisse* si sia lavorato abbastanza. Con quello del giapponese Kojiro Tagaki, il libro di maggior peso rimane *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, di Roman Rosdolski (Bari, Laterza, 1971), volto a sottolineare tutta l'importanza della *Logica di Hegel* nelle elaborazioni e costruzioni teoriche del Marx del *Capitale*. Dei *Grundrisse* ci si è anche serviti, soprattutto in polemica con Louis Althusser, per ricostruire una continuità tra il Marx dei *Manoscritti* del 1844 e quello dell'opera maggiore. Chiavi di lettura, entrambe, probabilmente discutibili, certo insufficienti. Come del resto, anche se per un altro verso, l'utilizzazione che Galvano della Volpe ha fatto, soprattutto della *Introduzione del 1857*, per fondarvi la sua teoria della « astrazione determinata ».

Ma che cosa sono, anzitutto, i *Lineamenti*? Sono lo specchio, a diverso grado di elaborazione, delle ricerche e del metodo di lavoro di Marx nel campo dell'economia politica e della sua critica. Vi si trovano estratti ed appunti dai testi degli economisti, squarci illuminanti di ipotesi teoriche, analisi minuziose delle categorie di denaro, di merce, di valore, di plus-valore, (che ritorneranno poi, elaborate, in *Per la critica dell'economia politica* e nel *Capitale*); ricerche storico-economiche cui in seguito egli accennerà solo brevemente, come quella sulle *Forme economiche precapitalistiche* (pubblicata a parte, nel '70, dagli Editori Riuniti, con una importante prefazione di Eric Hobsbawm). In linea generale, e in prima approssimazione, può dirsi che tutti questi materiali, da un lato permettono un contatto, per così dire, più diretto con l'officina di Marx, con il suo metodo di lavoro; dall'altro indichino intuizioni e direzioni di ricerca spesso folgoranti, sulle quali egli non tornerà più in seguito, probabilmente per uno scrupolo di rigore scientifico.

Tale è, per esempio, il tema del rapporto tra tempo libero e tempo di lavoro, nel *Capitale*, sostanzialmente solo accennato (nel libro III, sez. VII, cap. 48) e certamente in modo meno perspicuo che nelle pagine 720-721 e 724-725 dell'edizione Einaudi dei *Lineamenti*, dove leggiamo, tra l'altro: « L'economia reale — il risparmio — consiste in un risparmio di tempo di lavoro; (minimo — e riduzione al minimo — dei costi di produzione); ma questo risparmio si identifica con lo sviluppo della forza produttiva. Non si tratta quindi in alcun caso di *rinuncia al godimento*, bensì di sviluppo di capacità, di capacità atte alla produzione, e perciò sia delle capacità sia dei mezzi del godimento. La capacità di godimento è condizione del godimento stesso e dunque il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di una disposizione individuale, è forza produttiva. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento di tempo libero, ossia del tempo per il pieno sviluppo dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima forza produttiva del lavoro ». Qui l'occhio di Marx guarda già al futuro post-capitalista, e — se polemizza con Fourier, giacché « il lavoro non può diventare giuoco » — osserva tuttavia che « il tempo libero — che è sia tempo di ozio sia tempo per un'attività più elevata — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un altro soggetto, ed è proprio come un altro soggetto che questi entra poi anche nel processo di produzione immediato ». Sicché « allora » non solo « il *tempo disponibile* cessa di avere una esistenza *antitetica* (al tempo di lavoro) »; ma « la misura della ricchezza è data non più dal tempo di lavoro ma dal tempo disponibile ».

Ma anche laddove Marx affronta, nei *Lineamenti*, questioni che saranno ampiamente riprese nel *Capitale*, non è difficile notare una differenza di tono spesso significativa. Così è, per fare un altro esempio, per il rapporto tra scienza, capitale, macchine e lavoratori salariati. Che l'operaio sia « un'appendice della macchina » è uno dei luoghi tipici dell'analisi marxiana, ma qui nei *Grundrisse*, l'approssimazione non è solo insistita e ripresa in un intero arco di varianti, ma precisata e spinta avanti sino alla messa in luce della differenza, sostanziale sino a definire una opposizione, tra « strumento di lavoro » « che l'operaio anima, come un organo, con la sua abilità e attività, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità », e macchina « che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche che in essa operano ». Sicché « le membra inanimate del macchinario » determinano quelle « infantili e femminili » dell'operaio, e lo riducono — nel processo produttivo — a quella « passività » sui cui si è soffermato Sergio Finzi nel suo libro, *Lavoro dell'inconscio e comunismo* (Dedalo, 1975), ove troviamo, appunto, un saggio della possibile utilizzazione di tutta la ricchezza teorica dei *Grundrisse*.

Da ultimo, il fascino dei *Lineamenti* nasce anche dalla possibilità che essi offrono — come si accennava — di penetrare nel vivo della « officina » di Marx. Decaduti i miti romantici del « genio » e della « creatività », anche i testi di ricerca — come quelli letterari — sono stati, materialisticamente, riassunti entro il quadro della produzione e del lavoro. L'immane lavoro svolto da Marx per la preparazione e la stesura del *Capitale* è una testimonianza diretta del suo impegno militante e rivoluzionario. Non è la teoria a cambiare il mondo — è proprio il materialismo storico a ricordarcelo — ma senza teoria il mondo non si cambia. E di questo cambiamento gli sviluppi interni del *Capitale* «dedotti» da Marx in base all'analisi del reale e alle ipotesi scientifiche, rendono sempre più palese l'urgenza.

Mario Spinella

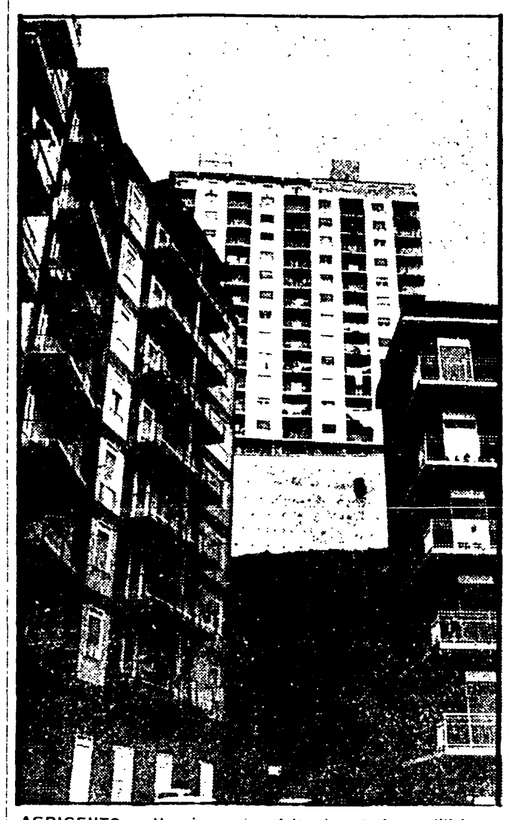
Un villaggio di 3500 anni fa nel lago di Bracciano

Un villaggio di almeno 3.500 anni fa, completo di opere di protezione dalle onde, è stato trovato sul fondo del lago di Bracciano, a 300 metri dalla riva attuale. Ne hanno dato notizia il « Centro di coordinamento delle prospezioni archeologiche subacquee nelle acque interne » e il soprintendente dell'Etruria meridionale Mario Moretti. Il ritrovamento è avvenuto a 13 metri di profondità, in quello che, fra tremila e quattromila anni fa, era un promontorio emergente dalle acque.

Nelle ricerche durate oltre un anno, e compiute da subacquei volontari, è stata rilevata una prima zona di circa 300 metri quadrati e si è recuperato tutto il materiale, soprattutto orci, vasi e ciotole, che affiorava dal fango del fondale. E' stata anche identificata una palizzata formata da travi di quercia che emergono per circa due metri, che sostaneva un terrapieno lungo circa 15 mstri dell'antica costa.

Le proposte per salvare la Valle dei Templi e liberare la città dalla speculazione

Operazione Agrigento



AGRIGENTO — Una immagine della devastazione edilizia

L'ultima frana di dicembre ha dimostrato l'urgenza di misure che tutelino la zona archeologica, ma ogni intervento rigoroso deve essere concepito nel contesto di un piano che riguardi l'assetto complessivo del territorio urbano - L'idea di un « parco » che potrebbe trasformarsi in una sorta di recinto turistico sovrastato da un loggione di orridi grattacieli - Mentre si attende un responso geologico del ministero dei Lavori pubblici il piano regolatore è fermo, ma le costruzioni procedono - I giudizi e le diverse ipotesi affacciati dagli studiosi riuniti a convegno

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, *febbraio*

Non un « progetto della Valle dei Templi », piuttosto un organico « progetto Agrigento ». Questo il senso conclusivo del convegno-seminario nazionale organizzato dalla Commissione culturale siciliana del PCI e che si è svolto a Agrigento il 22 e 23 gennaio: ce ne siamo già occupati sull'*Unità* nei giorni scorsi. Un convegno cui hanno partecipato tecnici, scenziati, intellettuali e operatori politici.

Il tema è quello noto: la frana del giorno di Natale, apertasi a pochi metri da uno dei sette splendidi templi — quello di Giunone — ha risuscitato fantasmi antichi (cioè tutta la speculazione, tutto lo sfascisme del territorio che macchia da trent'anni questa irripetibile culla di civiltà antica) e ha riproposto problemi drammatici e urgenti.

Ma questa « crisi » violenta poteva e può essere — ecco la vera novità — una occasione per un ripensamento generale, per un « rilancio », serio e concreto, di un programma in grado di fare della zona agrigentina un banco di prova e un esempio a livello nazionale e internazionale di ciò che noi comunisti intendiamo come modello o *progetto* a medio termine, come intervento *qualitativo* nella direzione di un mutamento radicale della nostra società.

La difesa dei sette Templi, di tutto quell'*habitat*, è cioè parte integrante di una proposta indirizzata verso la prospettiva di una diversa qualità di vita.

In questa battaglia per salvare i Templi noi veniamo da lontano, indubbiamente. Nel 1966 *l'Unità* di Mario Alicata, e il Partito, si mobilitarono per cogliere proprio la occasione della frana di una parte della collina dove sorge la città nuova (opposta, peraltro, alla zona della Valle archeologica) per denunciare lo scandalo della speculazione selvaggia che aveva — complici i poteri locali e regionali dc, da La Loggia ai « padrini » nazionali e paesani — deturpato e « sfigurato irrimediabilmente » (il termine è del presidente della commissione ministeriale che allora fu insediata, Martuscelli) tutto il territorio agrigentino. Sono di allora le tragiche foto che rivelarono agli italiani quale tipo di « loggione » di calcestruzzo gravava sulla preziosa Valle dei Templi.

Intervenendo a quell'epoca — solo poche ore prima della sua immatura scomparsa — il compagno Alicata, alla Camera, in uno dei suoi caratteristici slanci giacobini aveva invitato, a conclusione di una documentato e efficace discorso, il presidente della assemblea a conferire la « corona civica » a quei funzionari dello Stato — Martuscelli e Grappelli in primo luogo — che con le loro lucide relazioni avevano individuato le vergognose responsabilità mafiose della DC nello scempio dell'antica città di Empedocle, patrimonio « mondiale ».

Ed ecco che, proprio in apertura del convegno-seminario dei giorni scorsi, il responsabile culturale del PCI in Sicilia, Michele Figurelli, ha ripreso quella immagine — proposta da Alicata — per riabitarla, però, in qualche misura. «Oggi occorre — ha detto Figurelli — fare maturare realmente in Agrigento, fra il popolo agrigentino, la piena consapevolezza della sua ricchezza culturale, del suo patrimonio di memoria antica, inteso non come puro « feticcio » recintato da adorare, ma come occasione culturale moderna di vita. Di questa maturazione esistono già i segni nel massiccio spostamento a sinistra dell'elettorato rispetto a quel 1966 e nel nuovo tipo di rapporti politici all'ARS e nella Regione. E ora dunque possiamo ben dire che se « corona civica » va assegnata a qualcuno, essa non spetterà a questa o a quella persona, ma dovrà essere meritata e conquistata dalla gente di Agrigento, dai lavoratori, dagli italiani tutti».

Suggestioni pericolose

Questo intervento ci sembra che riassuma bene il senso della parte del convegno che è stata, diciamo così, più « politica » e culturale (a differenziarla da quella più tecnica, dominata dagli scienziati e relativa alla gravità della frana verificatasi).

* * *

« Progetto Agrigento », dunque. Il discorso si è qui dipanato attraverso una serie assai ricca di riflessioni e ragionamenti. Si sono ben delineate due posizioni di fondo. Da un lato chi invoca un Parco archeologico che in qualche modo — vuoi perché limitato nella estensione, vuoi perché concepito come quello che è stato definito un "lager turistico", vuoi perché "recintato" — finirebbe per diventare una sorta di "disneyland", con le sue belle stradine greco antiche restaurate e magari il gelataio in tunichetta ellenica. Dall'altro chi parla di integrazione piena con la città *vera* di Agrigento e quindi di fare della Valle il terreno dove collocare — per esempio — le scuole medie e liceali della città e gli impianti sportivi. Fra gli estremi, le voci che guardano a una sostanza culturale nuova, senza cedere a suggestioni pericolose.

Hanno parlato in molti su questi temi, compresi geologi e geotecnici: vogliamo dire che la composizione tanto largamente interdisciplinare non ha creato poi dei compartimenti stagni, e se uno storico dell'arte come Calvesi è preoccupato molto della frana, il geologo Croce o il geotecnico Jappelli non erano meno coinvolti nel problema del rapporto fra Agrigento e Parco.

Mario Torelli, che è un archeologo (Università di Perugia) ha sottolineato il « valore » delle priorità che gli antichi attribuivano alla tutela del suolo. Erano decine di migliaia di schiavi, ha detto, che venivano « stanziati » per la difesa del suolo proprio qui in Agrigento (opere idrauliche, di drenaggio come gli pozzi, di consolidamento). Oggi ciò significa — tradotta in cifre la forza lavoro — investimenti per decine e centinaia di milioni. La differenza sta nella priorità che davano gli antichi agrigentini di Empedocle a quei lavori e nelle priorità che i vari La Loggia, Giglia o Lauricella hanno dato invece ai giorni nostri — piuttosto che a opere di tutela del territorio — a opere di scempio: dai casermoni-grattacieli, agli « svincoli » autostradali.

Non sembra un caso, ha detto Andrea Carandini — archeologo e responsabile nazionale del PCI per il settore dei Beni culturali — che per trovare un modello adeguato di città equilibrata abbiamo finito qui, in questi due giorni, per citare continuamente il quarto secolo avanti Cristo, cioè l'Agrigento antica, tanto più bella e preveggente di questa che ora abbiamo sotto gli occhi. Questo ha un senso, su cui occorre meditare.

Il modello attuale — ha osservato il geografo Caldo — fra l'altro non *rende* nemmeno in termini di turismo. Con una città così « distrutta » (è il termine vero) dalla speculazione, si registrano, e non per caso, appena centomila presenze turistiche all'anno con una percentuale di « soggiorno » di appena l'1,8 per cento.

Eppure, dice Francesco Renda — storico, già senatore del PCI, oltre che grande protagonista delle battaglie per la terra negli anni '50 — Agrigento era, ai primi del '900, un centro turistico alla pari di Taormina e di Siracusa, pieno di grandi e qualificatissimi alberghi oggi tutti fatiscenti o chiusi. L'ultima battaglia fu condotta — e perduta dalle forze di sinistra — contro l'inutile insediamento di un hotel « Jolly » in una delle piazze più panoramiche della città antica: oggi quel « Jolly » è chiuso, fallito, e la piazza irrimediabilmente rovinata.

Il Sovrintendente alle Antichità agrigentino, De Miro, ha svolto una relazione sul Parco archeologico «in fieri». Difficile qui entrare in tutti i particolari. L'impressione che però ne è stata ricavata è di un intento generoso ma di risultati problematici. La perimetrazione della zona di esproprio è congrua, se si guarda sulla carta, ma poi il discorso cambia se — seguendo per esempio le appassionate indicazioni ripetute più volte al convegno da Benedetto Colajanni, urbanista, che a Agrigento ci è nato — si bada ai veri, minacciosi disegni della speculazione.

Colajanni mette in guardia dal pericolo che la Valle dei Templi, recintata e « isolata » dalla città vera e propria finisca per trovarsi in un « sandwich » formato da un lato da quel « loggione » di orridi grattacieli plasticati che la sovrastano in alto e dall'altro da una piovra speculativa che va nascendo dalla parte opposta, quella del mare, dalla parte cioè del Villaggio Mosè e che mira in pratica a « circondare » il terreno archeologico puro.

Il problema del Parco archeologico dunque non è formale o « estetico » ma sostanziale e strutturale. Occorre collegarlo alla città « vera ». Ed ecco dunque gli interventi — di Colajanni e dell'architetto Bisogni, ma anche dello storico antico Mazza che va preparando un convegno a Catania su « Polis e templi in Sicilia e Magna Grecia » — che mirano a svalutare la parola « parco », con tutte le sue valenze di esclusivismo, e a esaltare invece il concetto di « espansione » naturale della città nel suo « habitat » naturale, nel suo verde, nei « suoi » Templi.

Paragone significativo

Impossibile qui riferire di tutti gli interventi ma la sostanza è stata di un omogeneo indirizzo: legare Agrigento, la città di Agrigento, ai *suoi* templi.

Ed è arrivato opportunamente il discorso del compagno Eugenio Peggio, presidente della Commissione Lavori Pubblici della Camera. Ha citato la cifra degli oltre mille miliardi necessari per completare — nei prossimi anni e se il Parlamento non boccerà il decreto — il traforo del Gran Sasso con una doppia autostrada destinata a collegare semplicemente due piccole province (L'Aquila e Teramo). Per essere economica quella faraonica autostrada dovrebbe fare registrare un traffico pari — più o meno — a quello del Traforo del Monte Bianco. Fatto improbabile. E invece a Agrigento bastano cinque miliardi per realizzare tutti gli espropri necessari e per creare quindi il vero Parco: cinque miliardi contro mille.

Ha detto Caradini nella sua replica conclusiva di questo autentico, inedito « stage » « Agrigento è composta di varie e diverse città. Quella archeologica, che è ancora sotto terra; la città antica monumentale che vediamo e che è visibilmente latitante, infine la città antica che potremmo dire *male abitata*, cioè in condizioni di indigenza abitativa; la città *nuova* voluta dalla più improvvida, cieca e criminosa speculazione (grandi condomini senza un metro di verde); e infine la città balneare, a mare. Il problema è oggi quello di ricercare una composizione, un nucleo unitario di queste diverse città. Noi vogliamo che per la Valle dei Templi non soltanto cessino le diffidenze che ad arte si tenta di far serpeggiare fra la popolazione, ma che per la sua salvezza addirittura si realizzino manifestazioni popolari di massa. I Templi devono cioè significare da oggi in poi, per ogni agrigentino anche, insieme e contemporaneamente, il risanamento del centro storico (ci sono 3 miliardi pronti e inutilizzati), una casa per tutti con la "167", piano regolatore, verde e spazio. Il Parco archeologico può e deve diventare un centro polivalente unificante delle membra sparse di questa città e delle sue diverse funzioni culturali. Quindi — ha insistito Carandini: — diciamo *no* al Parco usato come un qualche "sfogo" abitudinario della vita quotidiana (che significherebbe la sua oggettiva *rovina* e il dilagare di una sottile ma inarrestabile speculazione); *no* d'altra parte a parco "recintato" e ridotto a luna-park per i turisti ».

Quale proposta dunque? Carandini si è riallacciato a quanto aveva già detto Calvesi sulla prospettiva « di massa » legata a una ripresa dello sviluppo agricolo nelle zone « antiche »: ricordiamo la Valle, ricostruiamo un giusto rapporto tra tutta la città e la campagna, e con la Valle — gli ulivi, le viti — mediatrice. E poi, ha aggiunto Carandini, impariamo a usare gli edifici esistenti (casali ottocenteschi, per lo più, e molto belli) a fini di sedi di studio, di laboratorio, comunque di lavoro collettivo.

Processi irreversibili

Già Bonacasa del resto aveva proposto che proprio nella Valle venisse insediato il « Centro regionale per il restauro e le scienze naturali applicate ai beni culturali », previsto dal PCI siciliano nel suo progetto per la ristrutturazione dei beni culturali.

Parla poi Tusa, il Sovrintendente alle antichità di Palermo che di un « parco » archeologico sta facendo una profonda esperienza visto che ne sta con latica — latica burocratica — costruendo uno a Selinunte da undici anni. E' un *parco* già impostato secondo criteri di ampia interdisciplinarietà e previsto per essere realmente salvaguardato e insieme *usato* dalla gente. E' Tusa che ha proposto al Convegno, ripreso da parecchi, anche un vivo museo della « civiltà contadina », allestito in uno dei casali antichi sparsi nella Valle. E questa proposta è stata ripresa poi da Carandini che, ricordando un suo viaggio in Cina di pochi anni fa, ha raccontato di avere visto — a fianco di una corona gemmata di una imperatrice della Cina antica — reperti delle radici che nella stessa epoca erano l'unico pasto dei contadini.

Questo il senso di ciò che deve essere una « rappresentazione » storica e antropologica, comprensibile per tutti, non *musealizzata* e su questo Tusa e Carandini hanno dato ottime spiegazioni. Così si vuole — vivo — il « parco » agrigentino.

Un solo intervento « locale » è stato fatto da un personaggio molto civile e composto ma dal bizzarro argomentare, quale l'avvocato Caponnetto che è membro della Commissione tecnica per il Piano regolatore della città (che ancora non ne ha alcuno). Ha detto, francamente, alcune enormità (per esempio: « I templi sono roba nostra, di agrigentini; di che cosa vengono a impicciarvi voi? ») ma nella sostanza appariva sincero. I « pianificatori » di questa città aspettano — pare — una analisi geologica che è « in ritardo » — per colpa del geologo del Ministero LL.PP. di sette mesi almeno, e finché non la avranno non si muoveranno. Il geologo Croce ha subito ribattuto: « Una analisi geologica preventiva, assoluta, non può esistere. Esistono analisi geologiche e geotecniche "contestuali" a qualunque progettazione. Vedi stie solo mienando il can per l'aia e prendendo tempo ». Gli effetti mentre i pianificatori di Agrigento aspettano: geologi — il Piano regolatore « in mano allo studio Caronia di Palermo — sottile, zitta, la speculazione fa i suoi lavori devastanti, e irreversibili... come bene ha ricordato per esempio l'urbanista Colajanni.

Resta da dire, in conclusione, che il dibattito è stato ricco, documentato, inedito e ha aggiunto molto al servizio che il TG 2 — vogliamo sottolinearlo a suo merito — ha pur trasmesso in queste settimane sul « caso » della Valle. Servizi buoni, seri, ma che poi: — in conclusione — ha capito da quelle immagini di quale portata fosse la tragedia dei Templi di Agrigento? Chi è stato veramente coinvolto — fra gli agrigentini stessi, seduti davanti alla TV — nel nuovo « progetto » che oggi si propone?

La battaglia — di difesa e di costruzione del nuovo — è tutta da cominciare.

Ugo Baduel

Un libro-intervista di Carla Ravaioli

I COMUNISTI DI FRONTE AL «FEMMINISMO»

I problemi dell'evoluzione del costume e delle concrete condizioni di vita delle donne discussi con Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, Luciano Gruppi, Giovanni Berlinguer, Gerardo Chiaromonte, Ugo Pecchioli e Adriana Seroni - «Uno dei grandi fenomeni sociali di oggi»

L'intervistato è il PCI, il tema scelto è « la questione femminile ». L'intervistatrice è Carla Ravaioli che continua così a scavare nel « problema donna » trovando interlocutori tutt'altro che anodini. Questa volta essi sono, nell'ordine, Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, Luciano Gruppi, Giovanni Berlinguer, Giuseppe Chiarante, Gerardo Chiaromonte, Ugo Pecchioli, Adriana Seroni e infine il segretario stesso del partito, Enrico Berlinguer. A smentire l'impressione che quella dell'intervista sia una formula adottata per contrabbandare brevi e scontate domande e lunghe risposte ufficiali, provvede il libro (in dalle prime pagine (Carla Ravaioli, *La questione femminile - Intervista col PCI*; Bompiani, 1976; pagg. 224, L. 3500). Anzi, proprio all'inizio, si è spinti ad immaginare Carla Ravaioli, mentre letteralmente irrompe ai vari piani di Botteghe Oscure con una valanga di quesiti che coinvolgono storia e cronaca, decisa a far brillare le scintille della polemica, a volte perfino aggressiva pur nell'ambito di una dichiarata « stima » verso il Partito comunista.

La giornalista incalza infatti con i punti di vista (e anche i rimproveri) delle femministe per verificare se, quando e dove il PCI ne accolte le sollecitazioni e gli argomenti. Lancia insomma una specie di sfida esplicita, che viene raccolta senza imbarazzi e senza reticenze (dove il disagio segnalato su *Repubblica*, se non nel recensore stesso?) dai dirigenti comunisti. E sta in questa disponibilità piena al confronto l'interesse del libro che, fugato ogni sospetto di propaganda per essersi stato messo a punto alla vigilia delle elezioni '75 si rivela come un momento reale di dibattito su un problema lacerante non solo per la società italiana.

Si discute vivacemente su tutti i temi impliciti nella « questione femminile », dall'occupazione ai servizi, dalla famiglia ai rapporti sessuali, dalla scuola alla salute; si discute su quella che viene definita l'« alleanza tra le donne e i lavoratori » e si discute sugli obiettivi di *emancipazione* e di *liberazione* della donna, i due termini che segnalano fasi storiche e « filoni » diversi del movimento, e che tuttavia non appaiono in antitesi né inconciliabili.

Vi sono stati ritardi, incomprensioni, diffidenze del Partito comunista nei confronti della « nuova ondata » di fermenti e di idee del femminismo? Carla Ravaioli lo afferma a più riprese, dando la « svolta », cioè una attenzione diversa e un atteggiamento più aperto a partire dalla V conferenza nazionale delle donne comuniste a Milano. In sostanza, ella riconosce al PCI di aver fatto molto per mutare la condizione delle donne italiane (non a caso sono ricordate in appendice le iniziative legislative di un trentennio che sottendono grandi lotte di massa), ma nello stesso tempo gli chiede di fare di più, soprattutto per superare ogni limite economicistico ed estendere il campo degli interventi. Gli domanda perfino troppo, nel senso che a volte la giornalista sembra affidare al partito un ruolo addirittura « totalizzante », quando lo sollecita ad affrontare — e a risolvere — *da solo* tutti i problemi aperti, quelli pubblici e quelli privati. A questo proposito, la risposta più trovasi nello scambio di battute (per esempio quando Chiaromonte dice malinconicamente « ho l'impressione che ci dia più credito di quanto ci meritiamo » e la Ravaioli replica a Pecchioli sempre molto da quelli che stimola, ma anche nel richiamo ricorrente al pluralismo, alla dialettica democratica, agli spazi aperti agli altri.

Punto cruciale

Ritardi? Incomprensioni? Diffidenze? Certo ve ne sono stati: i dirigenti comunisti non esitano ad ammetterlo con franchezza, quando e il momento, ma senza ammiccamenti, senza « excuses », senza fughe strumentali, insomma. « Non sono d'accordo » (con l'intervistatrice) è del resto una frase che ricorre con garbo in tanti punti del libro e in fondo l'impresenta di per sé una garanzia di discussione reale. In genere segnala una presa di posizione politica su argomenti per i quali gli equivoci sarebbero pericolosi, se non letali, in particolare quando viene ribadito un punto fondamentale e irrinunciabile: l'impegno del PCI per l'unità delle masse popolari e dei lavoratori, e quindi anche di uomini e di donne, contro ogni rischio o tentativo di frattura.

E' una frase che ritroviamo nel dialogo a ritmi veloci con Adriana Seroni, dialogo che si rivela naturalmente « più specifico » degli altri e appare anche più ravvicinato nel contendere su femminismo, su « i grandi del PCI » (scappiamo che sono, e non sono donne) provoca la Ravaioli, come altrove giudica bloccate a « livello modesto » anche le giornaliste dell'*Unità*: lo fa per spezzare una lancia a nostro favore, s'intende, le si può dire grazie, ma anche rilevare che sottovaluta o forse ignora il lavoro collettivo, altra cosa dalla dura *arrampicata* individuale... « Non sono d'accordo » ritorna quando il compagno Tortorella respinge l'ipotesi di « modelli alternativi » a quelli proposti dai mezzi di comunicazione di massa: « Guarda che la proposta di un modello — ed è così messo in guardia — può diventare un'operazione rischiosa che noi evitiamo con decisione. La fase dell'*errore positivo*, al femminile e al maschile, l'abbiamo attraversata, ma l'abbiamo anche superata e nettamente accantonata: buoni o cattivi che fossero i modelli che noi proponevamo, era il metodo che non andava, che rischiava di trasformare il partito in una chiesa... ».

Nell'insieme la « questione femminile » attraverso tante voci di primo piano viene a collocarsi con più forza e con maggiore organicità dentro ai processi politici di oggi e a far parte in modo insindibile dei progetti per il futuro. E' vista nella sua complessità (in relazione all'economia come all'evoluzione del costume ma sempre con un riferimento alla situazione politica del Paese e soprattutto alle concrete condizioni di vita delle donne, sfatare luoghi comuni, esaltarne le potenzialità, donne del Mezzogiorno, quella « questione nella questione » presa in esame dal compagno Chiaromonte), studentesse i cui interessi materiali e morali si intrecciano con quelli generali della società. Ecco perché non appare strano né forzato sentire accogliere termini e concetti quali *oppressione, paternalismo, maschilismo*, propri alla battaglia femminista, per misurare la profondità di una discriminazione storica che segna la vita quotidiana delle donne e che passa tuttora anche nelle nostre file.

In questo quadro, viene riconosciuta l'azione svolta dalle pattuglie di avanguardia, che hanno una funzione, « sì, anche se a mio avviso — dice Enrico Berlinguer — non tutte e non sempre segnalano problemi reali. Ce l'hanno, ma a patto che stiano un passo avanti alle masse, non due: altrimenti finiscono per separarsene, per restare incomprese, per mancare dunque il loro obiettivo ».

Limiti di « economicismo »

L'intreccio tra i temi introdotti, a volte reintrodotti dal movimento femminista (e da Carla Ravaioli) con tanta irruente carica, e quelli di fondo che fanno parte del nostro patrimonio di lotte e di elaborazione sulla « questione femminile », segnala dunque il fronte più vasto sul quale si muove il PCI dal referendum sul divorzio ad oggi. I rischi dell'« economicismo » proprio per questo si fanno più deboli, ma avvertibili e preoccuparsene non significa d'altra parte rinunciare ai punti cardine di una linea.

Il lavoro, innanzitutto. Dice Napolitano: « Può darsi che la nostra analisi del problema non sia ancora approfondita quanto dovrebbe, può darsi che il tema non ricorra in ogni nostro discorso di politica economica ma è certo che per noi non si tratta di un problema *in più*: la sua rilevanza è tale, anche dal mero punto di vista quantitativo, come lei diceva, oltre che sociale, morale, ideale, che non può non condizionare alla radice l'intero discorso dello sviluppo economico del Paese ». E Chiaromonte, a proposito del mancato sviluppo del Sud con la conseguente estrema carenza di sbocchi occupazionali, e quindi di possibilità di autonomia per la donna, a sua volta afferma: « Questo resta per me il punto centrale e la condizione irrinunciabile dell'emancipazione femminile ».

Privato e pubblico, emancipazione e liberazione: l'intervista di Carla Ravaioli non riflette certo, anche su questi argomenti, l'immagine di un partito stagnante o dogmatico, ma al contrario lo presenta deciso, più che disposto, a discutere. Se non altro per questa ragione, il libro, che già circola con successo, dovrebbe interessare tutti, forze politiche, sociali, culturali (non soltanto i quadri femminili del PCI o soltanto le donne, volendo lanciare uno strale polemico).

La « questione » è di grande attualità e di portata assai vasta. Lo segnala lo stesso Enrico Berlinguer nella conclusione, con una anticipazione di quello che nei giorni scorsi egli ha detto nel convegno degli intellettuali: « In realtà non solo io sono convinto che l'esplosione dei movimenti femminili rappresenti uno dei grandi fenomeni sociali d'oggi ma mi pare che esprima una tendenza che caratterizza una epoca, quella attuale. Vasti gruppi sociali e interi popoli che per secoli o addirittura per millenni sono stati assenti dalla storia, i paesi del terzo mondo, le razze tradizionalmente oppresse e sfruttate, tutti i cosiddetti "emarginati", tutti coloro che — per ragioni diverse, connesse ai diversi ordinamenti dei paesi capitalistici e anche dei paesi socialisti — sono stati esclusi dalle decisioni riguardanti i loro stessi destini, tutti costoro oggi scendono nell'arena sociale, si muovono e lottano, premono per la soluzione dei loro problemi. Lo emergere così clamoroso della questione femminile oggi si verifica a mio avviso in questo vasto fenomeno che scuote il mondo intero in questa massa di questioni che vengono alla ribalta politica, che sono molto diverse tra loro ma testimoniano di una medesima crescita dell'umanità. Perché fino a ieri i protagonisti della storia sono stati solo alcuni paesi alcuni popoli, alcuni gruppi: oggi tutti affermano il loro diritto di partecipare alla storia. La storia sta finalmente diventando di tutti ». Anche delle donne, con più sofferenza, con più fatica.

Luisa Melograni

GRAMSCI VIVO

nelle testimonianze dei suoi contemporanei a cura di **Mimma Paulesu Quercioli.** Prefazione di **Giuseppe Fiori.** Un Gramsci inedito raccontato da coloro che lo hanno conosciuto sul lavoro, nella lotta, nei suoi rapporti umani. Fra gli altri la sorella, Lelio Basso, Rita Montagnana, Teresa Noce, Sandro Pertini, Camilla Ravera, Ignazio Silone, Umberto Terracini. Lire 4.500

da Feltrinelli

novità in tutte le librerie